Antoine de Saint-Exupéry

Il Piccolo Principe

commentato con la Bibbia

Con le illustrazioni dell'autore

A cura di Enzo Romeo

Traduzione di Vincenzo Canella

ANCORA

Per i testi biblici:
© 2008 Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena, per gentile concessione

© 2015 ÀNCORA S.r.l.

ÀNCORA EDITRICE
Via G.B. Niccolini, 8 - 20154 Milano
Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.66
editrice@ancoralibri.it
www.ancoralibri.it

N.A. 5422

ÀNCORA ARTI GRAFICHE
Via B. Crespi, 30 - 20159 Milano
Tel. 02.6085221 - Fax 02.6080017
arti.grafiche@ancoralibri.it

ISBN 978-88-514-1365-1

INTRODUZIONE

di Enzo Romeo

I veri miracoli non fanno rumore!
Gli avvenimenti essenziali sono semplici!

A. de Saint-Exupéry, *Lettera a un ostaggio*

Nota

I testi delle pagine 9-20 e 174-189 sono tratti e adattati da E. Romeo, *L'invisibile bellezza*, Àncora, Milano 2012.

Perché questo libro

«Ho appena letto un po' di Bibbia: che meraviglia, che semplicità potente di stile e spesso che poesia. I comandamenti sono dei capolavori di legislazione e di buon senso. Dovunque le leggi della morale emergono nella loro utilità e bellezza: è splendido. Avete letto i Proverbi di Salomone? E il Cantico dei Cantici, che bella cosa! C'è di tutto in questo libro…». Antoine de Saint-Exupéry è un liceale di 17 anni quando invia queste righe alla mamma.

Ormai pilota, annunciandole i suoi ritorni a casa, usa dire: «Ucciderete il vitello grasso». E riferendosi ai rischi dei suoi amori femminili cita l'episodio di Dalila e Sansone. Da Dakar chiede all'amica Yvonne de Lestrange di inviargli degli studi critici sulla Bibbia e i Vangeli o, più in generale, sul cattolicesimo. Dice che vorrebbe ricevere «qualcosa di intelligente» per approfondire la critica storica applicata al dogma, di cui confessa la sua ignoranza ma che ritiene molto interessante. Divenuto scrittore di successo, continua ad abbeverare spesso le sue pagine alla Sacra Scrittura, che più d'ogni altra cosa ha ispirato e modellato la civiltà occidentale. In *Corriere del Sud* il protagonista Jacques Bernis, che vola di scalo in scalo e di città in città senza poterne cogliere il respiro, si paragona «a quel pellegrino che arriva un minuto troppo tardi a Gerusalemme». Il pilota che decolla con tutta la potenza dei motori del suo idrovolante «separa il velivolo dalle acque e lo posa nell'aria» e riflette il simbolo di una nuova creazione, quasi mimando il gesto primordiale di Dio nella Genesi. Con la seconda guerra mondiale alle porte scrive:

> Siamo, senza saperlo, alla ricerca d'un evangelo che sormonti i nostri evangeli provvisori. Essi fanno scorrere troppo il sangue degli uomini. Siamo in marcia verso un Sinai tempestoso[1].

[1] *La paix ou la guerre?*, in *Œuvres complètes*, Gallimard, Parigi 1994, vol. I, p. 351.

Nei suoi appunti troviamo frammenti in latino del Salmo 103 (102), quello del «Dio è amore» di Davide: «Benedici il Signore, anima mia […] non dimenticare tutti i suoi benefici. […] Si rinnova come aquila la tua giovinezza». Forse nell'aquila Saint-Exupéry vede la trasposizione dell'aereo, che gli consente di rimanere in qualche modo giovane. E al fascino del cielo è connessa la sua passione per gli angeli, creature dalle sembianze umane ma capaci di librarsi in aria. Ne parla, li cita negli scritti, li disegna e immagina un colloquio costante col suo angelo custode.

Come nei libri della Bibbia anche in quelli di Saint-Exupéry c'è un prima e un dopo. In *Cittadella*, narrazione elegiaca mai completata e pubblicata postuma, Dio è onnipresente ma è un'entità granitica, veterotestamentaria oppure velata dal simbolismo, dove la dolce e inesauribile *dynamis* del discorso della montagna rimane in sottofondo. *Il Piccolo Principe*, nella letteratura del pilota e scrittore francese, rappresenta invece la fase del Dio rivelato, dove tutto diviene finalmente chiaro – anche «l'invisibile essenziale» – perché illuminato dall'Amore. Aveva scritto Saint-Exupéry, immaginando l'approdo definitivo:

> Signore, quando un giorno riporrai nel granaio la tua Creazione, spalancaci le porte e facci penetrare là dove non ci verrà più risposto, perché non ci sarà più alcuna risposta da dare, ma solo la beatitudine, soluzione di ogni domanda e volto che appaga[2].

Tutti noi, come Saint-Exupéry, ci poniamo ogni tanto domande sul dove, sul come, sul quando e sul perché della nostra esistenza. Ci sentiamo passeggeri clandestini in rotta verso l'infinito, abbagliati da un'evidenza che non riusciamo mai a trattenere. E sogniamo di incontrare un giorno un piccolo principe che ci indichi le stelle e ci apra il cuore.

[2] *Cittadella*, Borla, Roma 1999, cap. XXXIX, p. 127.

Il piccolo principe Antoine

Saint-Exupéry non andava affatto d'accordo con l'inglese, eppure fu in questa lingua che uscì la prima edizione del *Piccolo Principe*, pubblicato a New York presso Reynal e Hitchcock il 6 aprile 1943, pochi giorni prima che lo scrittore partisse per il fronte del Nord Africa. Una fiaba scritta nell'esilio americano, condizione che si rispecchia nel senso di smarrimento dell'ometto protagonista. Grazie a questi, il pilota in panne nel deserto riflette sul senso della vita e sul significato dell'amore e dell'amicizia. In effetti, l'autore lo dedica al suo migliore amico, l'ebreo comunista Léon Werth.

Il primo abbozzo della favola risale a circa due anni prima. Ne parla l'attrice francese Annabella, al secolo Suzanne Charpentier, che fu tra l'altro moglie di Tyrone Power e che interpretò *Anne-Marie*, film sceneggiato da Saint-Exupéry. Nel giugno del 1941 Annabella va più volte a trovare lo scrittore nella clinica di Los Angeles, dov'è ricoverato per un intervento chirurgico, necessario a risolvere l'infezione dovuta ai postumi dell'incidente aereo subito in Guatemala tre anni prima, durante il raid transamericano da New York a Capo Horn. Sul comodino c'è il libro dei racconti di Andersen e così i due cominciano a parlare di favole e di poesie. Per Antoine è un sollievo conversare in francese; negli Stati Uniti non è riuscito ad abituarsi neppure all'uso della scala Fahrenheit, e quando dice di avere la febbre a 40 nessuno si allarma. Saranno tanti gli incontri con Annabella in quell'estate, anche durante la convalescenza, nell'appartamento che lo ospita dopo le dimissioni dall'ospedale, e nei mesi successivi Saint-Exupéry telefonerà spesso all'attrice per leggerle i capitoli del racconto che sta nascendo.

La scrittura, a cui si dedica totalmente durante il soggiorno americano, è per lui un rifugio. A Silvia Hamilton, amante e confidente, racconta la trama che va elaborando. È a casa della ragazza,

a New York, che scrive parte del *Piccolo Principe*: «Dato che faceva in continuazione degli schizzi meravigliosi gli suggerii di illustrare lui stesso questo libro. Allora cominciò a fare dei piccoli disegni. Per la tigre prese a modello il mio piccolo boxer […] Non credo che volesse farne un libro filosofico, lo considerava semplicemente una bella favola»[3].

L'elaborazione è completata a Northport, nella casa sulla collina di Long Island, dove nel frattempo l'ha raggiunto la moglie Consuelo. Un'insegnante, Adele Breaux, nell'inverno 1942-1943 gli tiene con scarso successo lezioni d'inglese. Per le esigenze quotidiane negli Stati Uniti, Antoine se l'è cavata finora comunicando a cenni oppure chiedendo agli amici o a Consuelo di fargli da interprete. Con l'insegnante preferisce parlare in francese del suo lavoro di narratore. «Ho faticato molto a persuadere i miei editori che la storia deve finire con la morte del piccolo principe» confida ad Adele. «Loro mi dicevano che una storia per bambini non deve mai finire male. Io gli ho dimostrato che avevano torto. I bambini accettano tutto ciò che è naturale. E la morte è naturale. Essi l'ammettono senza cattive reazioni. Sono gli adulti che insegnano ai fanciulli a falsificare la loro nozione del naturale. Nessun bambino si sentirà sconvolto dalla partenza del piccolo principe»[4].

Negli Stati Uniti ritrova Orson Welles e discute con lui di una trasposizione cinematografica del *Piccolo Principe*. Welles abbozza una sceneggiatura che prevede l'utilizzo sia di attori che di disegni animati e la propone a Walt Disney, che però rifiuta. «In questo studio non c'è abbastanza spazio per due geni» dice il papà di Topolino a un suo collaboratore dopo l'incontro con Welles.

Pochi giorni dopo l'uscita del *Piccolo Principe* Saint-Exupéry si imbarca per Algeri, dove sbarca il 4 maggio 1943.

[3] In «*Icare*», rivista dell'aviazione francese, n. 84-1978, pp. 113-114.
[4] Ibidem, p. 100

Il sorriso smarrito

Il piccolo principe non sorride mai. Eppure, Saint-Exupéry sapeva che il sorriso, quantunque immateriale, è un bene essenziale per l'uomo. Le cure concesse ai malati, l'accoglienza offerta ai proscritti, il perdono stesso non valgono che grazie al sorriso che rischiara i cuori. Ci si lega attraverso il sorriso al di sopra delle lingue, delle caste, dei partiti. Come i fedeli di una stessa chiesa. C'è qualcosa, in questo assunto, dell'inno alla carità di san Paolo. Senza l'amore nulla ha valore, saremmo come campane vuote e cembali stonati (cf 1Cor 13,1). Inviato di guerra in Spagna, Saint-Exupéry fu catturato dagli anarchici e rischiò d'essere fucilato sul momento. Fu portato davanti a una sorta di tribunale, in un clima di grande tensione e nel chiedere a gesti a una delle guardie una sigaretta, gli venne alle labbra un sorriso. Anche il miliziano sorrise e fu «come il levare del giorno»; ogni cosa si trasformò, senza un apparente cambiamento, ma nella sostanza. Quel sorriso rendeva la libertà, ridava luce come l'apparizione del sole al mattino.

Se il piccolo principe non sorride è perché il suo «papà» è un profugo nel mezzo di un terribile conflitto mondiale, con l'intera umanità avvolta in un'angoscia straziante. Il piccolo principe affronta la morte, quasi la cerca, come il suo autore. Bisogna morire per restare fedeli all'amore di cui si è responsabili. L'amore del pianeta che ha lasciato e della rosa che è rimasta da sola, nel caso del protagonista della favola; l'amore della patria aggredita dal nemico e della moglie lontana, nel caso di Saint-Exupéry. L'ometto si fa mordere dal serpente e cade come un albero, sulla sabbia, senza rumore. Saint-Exupéry è colpito da un caccia tedesco e precipita nelle acque del Mediterraneo di fronte alla Costa Azzurra e alla Provenza, dove ha lasciato i ricordi più dolci.

Inoltre, lo scrittore in quel periodo sta attraversando una delle peggiori crisi con Consuelo, che pure è la musa ispiratrice della sua favola. Le incomprensioni con la moglie accrescono in lui lo stato

malinconico. In un ultimo litigio le rimprovera di sperperare il denaro in acquisti costosi e stravaganti mentre egli sta per partire per il fronte nordafricano con una divisa rimediata alla buona, un paio di scarpe usate e dei calzini bucati. La delusione è così forte che afferma di non desiderare nient'altro che trovare la pace, quella pace – lascia intendere – che solo la morte sa dare.

L'infanzia

Solo un bambino riesce a vedere ciò che non è visibile. Per questo le pagine del *Piccolo Principe* sono attraversate da una profonda nostalgia per l'infanzia, un tempo di grazia in cui Saint-Exupéry vorrebbe tornare. Scrive in *Pilota di guerra*:

> L'infanzia, questo grande territorio da dove ognuno è uscito. Di dove sono? Sono della mia infanzia come di un paese[5].

Tonio – così chiamano in famiglia Antoine – è un bel fanciullo dai grandi occhi scuri, dai riccioli d'oro e dal portamento aristocratico; un vero piccolo principe. Anzi, un «Re Sole», stando al nomignolo che si guadagna grazie al suo aspetto e al suo portamento. Ha una personalità forte, attira la compagnia e vi si pone al centro. L'impetuosità del carattere, che a volte sfiora l'arroganza, è ammorbidita da una naturale gentilezza. Quando passeggia per i viottoli di campagna sta attento a non calpestare i bruchi, porta al guinzaglio una tartaruga e si arrampica sui pini per cercare di addomesticare le tortorelle. Da grande, nel deserto, darà da mangiare alle gazzelle e ad altri animali, tra cui un fennec, la volpe del deserto dalle grandi orecchie, che lo scrittore tenta di addomesticare e che trasferirà nel *Piccolo Principe*:

> …se tu mi addomestichi, avremo bisogno l'uno dell'altra, e tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo.

[5] *Pilote de guerre*, Gallimard, Parigi 1990, cap. XIV, p. 90.

Simile a tanti uomini del suo tempo, lo scrittore ebbe un'infanzia e un'adolescenza molto cattoliche. Poi, da adulto, prese le distanze dai dogmi della fede, per tornare a invocare – di fronte a un mondo travolto dalla guerra mondiale – una società capace di offrire un respiro spirituale.

Il deserto

Bisogna aver conosciuto il deserto fisicamente e spiritualmente per parlarne e proporre l'eco del suo appello esigente. Qui gli uomini di solito non percepiscono lo scorrere del tempo e vivono in una quiete provvisoria. Il deserto è esigente e si offre a chi fa il primo passo verso di lui. «All'inizio sembra fatto di nient'altro che vuoto e silenzio; ma solo perché non si dà ad amanti di un giorno»[6] afferma Saint-Exupéry in *Terra degli uomini*. E usa come similitudine la clausura del monaco:

> …l'uomo che, a due passi da noi, si è murato nel suo chiostro e vive in base a norme a noi ignote, quell'uomo emerge veramente in solitudini tibetane, in una lontananza in cui nessun aereo mai ci deporrà. Inutile andare a visitare la sua cella: è vuota! L'impero dell'uomo è interiore. […]
> Il Sahara si rivela, ma in noi stessi. Ad esso non ci si accosta visitando un'oasi, ma nel sentimento religioso di una fontana[7].

Il deserto diviene allora un trampolino, una scala verso la perfezione, permette di assaporare la fragranza discreta e tenace del divino. Il deserto conduce naturalmente l'uomo alla poesia, all'elevazione verso l'ignoto o l'inconoscibile. La solitudine, interrotta da brevi periodi di cameratismo, è la condizione per raggiungere uno stato di grazia. Negli anni Saint-Exupéry rimpiangerà la purezza del ritiro sahariano, che metterà a confronto con la decadenza

[6] *Terra degli uomini*, Mursia, Milano 2007, cap. VI, p. 85.
[7] Ibidem.

della civiltà europea, dove si vanno rapidamente smarrendo i valori morali. Mentre sarà immerso nella luccicante mondanità parigina comprenderà, ripensando all'isolamento dello scalo aereo africano, che la più deprimente routine può condurre in realtà fino alle vette del sublime.

> Il deserto mi fa sempre l'effetto di un'immensa porta aperta, una sensazione che non provo in nessun altro luogo. Se tu vedessi le stelle qui, talmente nude, talmente rotonde. E questa sabbia d'argento[8].

Così scrive da Cisneros, sperduta stazione di posta lungo il deserto costiero, tra Marocco e Mauritania, in una lettera inviata nel marzo del 1927 a Charles Sallès, suo vecchio amico dai tempi del collegio di Friburgo. E l'anno dopo a Louise de Vilmorin, sua vecchia fiamma, parla dell'avventura magica in un luogo fatto di sabbia, di miraggi e di uno stupefacente silenzio. «Il Sahara innanzi tutto mi insegna una prospettiva»[9] scrive all'ex fidanzata. Poco prima di lasciare definitivamente Cap Juby, in un'altra lettera a Sallès prevede la tristezza che gli causerà la perdita dei giorni avventurosi e austeri gustati nell'eden del deserto: «Non conoscerò mai più la dolce vita… Ho assaggiato il frutto proibito»[10].

Al pari dei luoghi della sua infanzia, il Sahara è un rifugio di fantasia e di sogno. Ma Saint-Exupéry sa che presto sarà scacciato dal paradiso, esattamente com'era stato allontanato dal paradiso di Saint-Maurice, luogo magico della fanciullezza. E per tutto il resto della sua vita tenterà di ritrovare una terra ricca di valori eterni. Testimonierà Sallès: «Se la sua personalità era così eccezionale, è che non c'era mai stata una rottura tra l'infanzia, di cui aveva conservato tutta la freschezza e il senso del meraviglioso, e

[8] Lettera a Charles Sallès (Villa Cisneros, 1927), in *Œuvres complètes*, op. cit., vol. I, pp. 854-856.

[9] Lettera a Louise de Vilmorin (Cap Juby, 1928), in Paul Webster, *Saint-Exupéry, vie et mort du petit prince*, Édition du Félin, Parigi 2000, p. 106.

[10] Lettera a Charles Sallès (Cap Juby, 1928), in *Œuvres complètes*, op. cit., vol. I, pp. 857-858.

la maturità dell'età adulta»[11]. La grandezza dello scrittore dipende precisamente dalla capacità di meravigliarsi davanti a un cielo stellato o a una distesa sabbiosa.

Una testimonianza del periodo di Cap Juby è offerta dal pilota Henri Delaunay. Saint-Exupéry trascorre gran parte del suo tempo a leggere. Si fa portare dai colleghi di passaggio ogni tipo di libri, manuali tecnici e trattati di filosofia. E improvvisa dei corsi per gli ospiti sui temi più diversi, dalla geometria alla metafisica. Ma la sua piccola baracca di legno risuona anche di risate. Lo scrittore a volte è permaloso, a volte irresistibilmente autoironico. Grazie a lui l'atmosfera è quasi da vacanza, fatta di scherzi, di confusione, di calore umano e di gioiosa amicizia.

Nel deserto ciò che Saint-Exupéry cerca è la chiave che apra la cassaforte dello spirito. Una parabola che in qualche modo rimanda a Charles de Foucauld. Entrambi sono attratti da questo spazio che permette di risalire alle sorgenti dell'umanità. Il deserto, nella sua aridità terribile, è fonte di vitalità interiore per i due uomini. Carlo di Gesù tra le sabbie dell'Hoggar algerino sente la presenza del Figlio di Dio, lo riconosce nei fratelli beduini. Saint-Exupéry, a sua volta, cerca il Dio-amore, e in nessun altro luogo giunge a lui così vicino, tanto da sentirsi quasi accarezzare l'anima. «Non siamo mai soli nel deserto», afferma de Foucauld dal suo eremo sperduto. E infatti è proprio nel deserto che il pilota-scrittore si imbatte nel piccolo principe. Chi lo attraversa è un pellegrino dell'assoluto, che preferisce lo spettacolo del cielo stellato a quello delle luci delle città. In qualche modo il deserto è in lui prima ancora di essere sotto i suoi piedi. In *Wind, Sand and Stars*, la versione americana di *Terra degli uomini*, Saint-Exupéry ammette di essersi arreso al fascino del deserto fin da subito, colpito dalla nobiltà dell'uomo che vive un dramma segreto nel Sahara apparentemente vuoto.

[11] In «*Icare*», rivista dell'aviazione francese, n. 69-1974, p. 83.

> Poiché il deserto non offre alcuna ricchezza tangibile, poiché in esso non c'è niente da vedere e da sentire, e considerato che la vita interiore anziché addormentarsi si fortifica, si è ben costretti a riconoscere che l'uomo è animato prima di tutto da sollecitazioni invisibili.
> L'uomo è governato dallo Spirito. Io valgo, nel deserto, ciò che valgono le mie divinità[12].

Certo, chi vuol affrontare un'avventura simile deve liberarsi del superfluo e passare attraverso sfide difficili: solitudine, infecondità, incertezza. Il rischio è di astrarsi, perpetuare l'isolamento all'infinito, tramutarsi in eremita, a disagio nel consesso degli altri uomini. Una prova che può condurre alla morte. Sarà così per Carlo, ucciso nel 1916 a Tamanrasset da un tuareg; sarà così per il piccolo principe, morso dal serpente; sarà così, infine, per Saint-Exupéry, precipitato dal deserto dei cieli di Francia. Ma è un rischio che vale la pena correre. Nell'inabitata desertica desolazione si possono trovare le tracce dell'essenziale e percepire quell'invisibile bellezza di cui il cuore dell'uomo sente perennemente nostalgia.

C'è un proverbio tuareg che dice: «Dio ha creato un paese pieno d'acqua perché gli uomini possano vivere e un paese senz'acqua perché gli uomini abbiano sete, e ha creato il deserto: un paese con e senz'acqua, perché gli uomini trovino la loro anima». Bisogna essere costantemente alla ricerca delle proprie fonti vitali, con uno sguardo che vada oltre l'apparente e il banale.

La rosa

Nel 1940, allo scoppio della guerra, Consuelo abita a La Feuilleraie, una grande residenza di campagna nel villaggio di Jarcy, circondata da un bel parco «alla Monet» fiorito di lillà e di rose, mentre Antoine alloggia a Parigi in una *garçonnière*. I coniugi Saint-Exupéry vivono da separati ma non si decidono a divorziare. Mesi prima la mamma aveva scongiurato Consuelo di rientrare

[12] *Lettre à un otage*, in *Œuvres complètes*, op. cit., vol. II, p. 94.

in Salvador, il suo paese d'origine, ma Antoine l'aveva a sua volta supplicata di non partire, costi quel che costi. Senza Consuelo, Tonio – che pure in quel periodo fa vita da celibe – dice di sentirsi perso e che morirebbe alla prima missione.

Ogni giorno Consuelo percorre quasi cinquanta chilometri per recarsi nella capitale, dove lavora ai programmi in lingua spagnola di Radio France. Lungo la strada ci sono dei coltivatori di rose, con i quali è ormai diventata amica. Una sera d'inverno li vede disperati, perché il gelo sta per distruggere tutti i loro roseti. Allora prende la biancheria del corredo matrimoniale e dalle lenzuola ricamate con tanto di stemma nobiliare ricava i drappi per coprire le rose. Sul suo esempio altri portano qualcosa per costruire delle serre rudimentali e la raccolta di rose è salva. Saint-Exupéry viene a sapere questa storia per caso, da un collega della moglie. «Madame ama molto le rose» gli dice quell'uomo «e vuole salvarle a qualunque prezzo. Anzi, Madame è lei stessa una rosa»[13].

La miseria da affrontare, il disorientamento da superare, l'infelicità da colmare, il dolore da consolare: Saint-Exupéry ha sempre tanti buoni motivi per abbordare nuovi amori. Anche nei mesi conclusivi della sua esistenza, quando si ostina a compiere le missioni di guerra e la morte è incombente. Nel maggio del 1943 in Algeria conosce una giovane crocerossina francese, se ne innamora e la frequenta durante tutto l'ultimo anno di vita. Lei accetta il corteggiamento fino a un certo punto, poi prende le distanze. Per Saint-Exupéry è una dura lezione: «Scopro con malinconia che il mio egoismo non è poi così grande, visto che ho dato ad altri il potere di farmi soffrire»[14]. La disillusione è un frutto amaro: «Le favole sono fatte così. Una mattina ti svegli e dici: "Era solo una favola…". Sorridi di te. Ma nel profondo non sorridi affatto. Sai bene che le favole sono l'unica verità della vita»[15]. Abituato a giocare con

[13] Consuelo de Saint-Exupéry, *Mémoires de la rose*, Plon, Parigi 2000, p. 209.
[14] *Lettere a una sconosciuta*, Bompiani, Milano 2009, p. 19.
[15] Ibidem.

i sentimenti, egli teme adesso che quest'amore non corrisposto gli inietti il terribile male dello scetticismo. «Un piccolo principe scettico non è più un piccolo principe» scrive. E aggiunge: «Sono stato imprudente, non pensavo che continuando così avrei rischiato di farmi male. E invece il roseto mi ha trafitto mentre coglievo una rosa»[16]. La delusione è tanto grande che si paragona a un capitano di mare che conduce il vascello nelle acque proibite e a un pastore che mangia la sua pecora anziché accudirla.

Anche la storia con Silvia, l'amante americana, è pervasiva. «Ci siamo visti tutti i giorni, almeno per un momento» afferma la Hamilton «fino al mattino in cui venne a dirmi addio partendo per Algeri»[17]. In quell'ultimo incontro gli regala un braccialetto d'oro di riconoscimento in cui è inciso il nome e il gruppo sanguigno. «Volevo che tornasse presto e sano e salvo»[18], spiegherà molti anni dopo. Antoine le dice: «Vorrei regalarti anch'io qualcosa di splendido, ma questo è tutto ciò che posso darti»[19]. E le consegna un vecchio apparecchio fotografico insieme al manoscritto del *Piccolo Principe*, oggi conservato alla Morgan Library di New York.

Ma Saint-Exupéry, infedele fino all'ultimo, si rivolgerà a Consuelo fino all'ultimo come al suo unico amore. Le indirizzerà centinaia di lettere, a volte anche più di una al giorno, a cui lei risponderà quasi sempre con brevi e laconici messaggi, salvo negli ultimi mesi, quando forse presagisce la fine imminente del suo Tonio e gli fa sapere che l'amore per lui è intatto e assoluto. Dalla base aerea in Tunisia dove si trova, lo scrittore – rivolgendosi alla moglie col voi – le inoltra quasi una supplica: «Consuelo cara, siate la mia protezione… Fatemi un mantello col vostro amore»[20].

[16] Ibidem, p. 21.
[17] In «*Icare*», rivista dell'aviazione francese, n. 84-1978, pp. 113-114.
[18] Ibidem.
[19] Ibidem.
[20] Paul Webster, op. cit., p. 286.

Per le altre donne Saint-Exupéry potrebbe usare le stesse parole che il piccolo principe rivolge alle rose: «Voi siete belle, ma siete vuote». C'è una sola rosa che conta davvero, quella che è stata innaffiata, posta sotto una campana di vetro, riparata col paravento, ripulita dai bruchi. «Non piangere, è bello andare a scoprire l'ignoto» dice alla moglie nell'ultimo saluto. «Io vado a combattere per il mio paese e noi non saremo mai separati, perché tu sei la mia donna per l'eternità»[21].

La separazione

Ottenuto dopo grande insistenza l'arruolamento, Saint-Exupéry nella primavera del 1943 si ricongiunge ad Algeri al gruppo di ricognizione aerea 2-33. Ma il primo agosto, di ritorno dalla seconda missione, danneggia il suo Lightning. I superiori americani, facendo leva sul limite di 35 anni previsto per pilotare questo aereo, lo escludono dai voli e lo pongono in riserva. All'inizio dell'anno successivo è riammesso all'attività operativa e assegnato in Sardegna come copilota alla 31ª squadriglia di bombardieri. In primavera ottiene di rientrare nel gruppo 2-33, che nel frattempo fa base ad Alghero; è autorizzato a compiere solo cinque missioni, limite che non sarà rispettato. Il 6 giugno, giorno dello sbarco in Normandia, compie il primo volo, ma un motore va in fiamme. Seguono altre missioni, fino al 29, giorno del suo compleanno, quando si reca in ricognizione su Grenoble ed è costretto ad atterrare in Corsica con l'aereo in panne. Il 17 luglio la sua unità è trasferita a Borgo, in vista dello sbarco alleato in Provenza. Il 18 effettua un'altra missione sull'Alta Savoia. Il 24 luglio, a Tunisi, tiene a battesimo Christian Gavoille, figlio del comandante del suo gruppo. La notte fra il 30 e il 31, data della sua ultima missione, rientra molto tardi in camera, tanto che si tiene pronto a sostituirlo un altro pilota. Ma al mattino Saint-Exupéry, taciturno, si presenta in pista e prende posto sul

[21] Consuelo de Saint-Exupéry, op. cit., p. 273.

P38 numero 223. Alle 8.45 decolla con destinazione la Savoia. Il carburante nei serbatoi è sufficiente per un massimo di sei ore di volo. Alle 13, ora prevista per il ritorno alla base, Saint-Exupéry non rientra. I radar cercano invano il suo aereo. Alle 14.45 il pilota è dato per disperso. In una splendida giornata di fine luglio, lo scrittore è inghiottito per sempre dalle acque del Mediterraneo, davanti a Marsiglia.

Qualcuno ha creduto di scorgere nel finale del *Piccolo Principe* un richiamo all'eutanasia. Ma Saint-Exupéry qualche giorno prima di lasciare New York per il Nord Africa aveva scritto alla moglie spiegandole che non sopportava di stare lontano da coloro che soffrono per la guerra e che «soffrire il più possibile» era l'unico modo che conosceva per stare in pace con la sua coscienza:

> Non parto per morire, parto per soffrire e così comunicare con i miei. […] Non desidero farmi uccidere e tuttavia accetto volentieri di addormentarmi[22].

Sebbene sia pessimista sul destino dell'umanità, nessuna idea di suicidio attraversa la sua mente. Quanto scrive in *Cittadella* non lascia dubbi in proposito:

> Occorre distinguere il sacrificio per amore, che è nobile, dal suicidio per disperazione, che è ignobile e abietto[23].

Man mano che si avvicina il momento fatidico, Saint-Exupéry affida agli amici le sue cose e si prepara al decollo e all'ascensione definitivi. Negli appunti di *Cittadella* scrive che nessuno può dire qual è il limite oltre il quale la lontananza provoca una frattura. Per certi versi essa non separa ma lega, non stacca ma semmai confonde. E se c'è un'eredità ideale da cogliere e portare avanti, la persona che sparisce sarà presente in quell'opera che prosegue, nella fedeltà a quel compito.

[22] Lettera a Consuelo (1942), in «*Icare*», rivista dell'aviazione francese, n. 96-1981, p. 22.
[23] *Cittadella*, op. cit., cap. CXXVIII, p. 230.

Nota del Traduttore

Il testo del *Piccolo Principe* propone sicuramente difficoltà di interpretazione, dal momento che l'autore stesso – neppure troppo larvatamente – fa capire che, oltre al senso letterale, bisogna sapere servirsi anche di quello allegorico, soprattutto nei non pochi capitoli che ne costituiscono la seconda parte. Di qui la definizione di «libro sia per grandi che per piccini»: ciascuno vi attinge come meglio riesce, grazie alla sua attitudine più o meno consona alla riflessione. Ma anche la traduzione, semplice quando la narrazione si snoda piana e pacata, presenta le sue difficoltà quando si affrontano i dialoghi, perché, ad esempio, il verbo «dire» vi appare in misura molto abbondante e in forma quasi ossessiva. Non solo, ma parecchie altre forme grammaticali vengono ripetute (nomi, aggettivi, verbi…) nel corso del racconto. Ora, Saint-Exupéry era scrittore troppo abile e avveduto, misurato e sicuro, per incorrere nella ripetizione come difetto intrinseco della sua prosa. Bisogna quindi ammettere che egli se ne sia servito volutamente, o per adeguarsi alla mentalità e al linguaggio dei bambini che dominano un vocabolario ancora povero e limitato, o per conferire una patina di antico e di magico al suo racconto, per conquistare lettori di ogni età ed estrazione sociale. È un po' la modalità che si incontra leggendo l'Iliade e l'Odissea, in cui Omero fa ricorso a numerosi versi formulari; oppure meditando gli antichi testi Veda della tradizione indiana, in cui «le ininterrotte ripetizioni cicliche dei riti sacri e delle parole divine che li accompagnano garantiscono l'esistenza e la durata del mondo» (A. Grossato, *Il significato rituale della ripetizione nella letteratura sanscrita dell'India*).

In questa nuova traduzione del *Piccolo Principe* si è cercato di rendere l'originale francese in modo incisivo, leggero e rapido, rispettando tuttavia, per quanto possibile, la lettera del testo. Si sono pure mantenute tutte le formule ripetitive, nella speranza che l'opera di Saint-Exupéry, a settant'anni dalla pubblicazione e dalla prima traduzione italiana, continui a parlare la lingua degna di un oracolo.